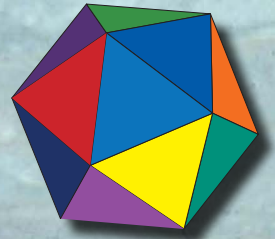


aprile - maggio 2022 numero 34 anno sesto

POLIEDRO

mensile dell'Arcidiocesi di Palermo



PALERMO ↑

CAPACI ↓



MAFIA E ANTIMAFIA GUERRA E PACE





LA LENTA MARCIA DELLA CHIESA CONTRO IL PECCATO DI MAFIA

Francesco Michele Stabile

Che rimane della questione mafiosa nelle nostre comunità ecclesiali a 30 anni dalle stragi di mafia del 1992 e 1993? Fare bilanci non è facile. Possiamo parlare di una lenta marcia della società siciliana e della chiesa verso una consapevolezza del male di mafia libera da stereotipi o false immagini ereditate dal passato. In questa marcia della chiesa si è posto l'interrogativo sul silenzio della gerarchia ecclesiastica sulla mafia, sui compromessi di alcuni del clero con il mondo dei mafiosi. E voglio aggiungere anche il silenzio su quella che preferisco chiamare "transumanza" di mafiosi da vari partiti verso la Democrazia cristiana, partito appoggiato dal mondo ecclesiastico nel secondo dopoguerra. Attenti alla contaminazione massonica per paura di un processo di laicizzazione del partito, i vescovi non trovarono una parola di condanna della presenza mafiosa nel partito. Ma se fino agli anni 70 ci fu silenzio sulla mafia

nel dibattito pubblico da parte della gerarchia tanto da ignorarne il nome nei documenti ufficiali, non così in ambienti cattolici quando alcuni preti impegnati nelle lotte sociali nel primo dopoguerra furono uccisi dai mafiosi. E chiari giudizi negativi sul fenomeno mafioso da parte di organizzazioni sociali cattoliche e di giornalisti cattolici sono presenti nel secondo dopoguerra.

Che i vescovi avessero comunque una certa percezione del male di mafia risulta da rapporti epistolari non ufficiali. Si tratta allora di capire quali le motivazioni di questo silenzio. Nel 1944 di fronte ai mali del brigantaggio e della mafia i vescovi siciliani cominano la scomunica a coloro che commettono omicidi e rapine, dichiarano peccato il boicottaggio dei granai del popolo favorito dalla mafia e dai grandi proprietari e chiedono la terra per i contadini, tante volte

promessa, ma mai posseduta. Non si fa però riferimento ai mafiosi o alla mafia. Una seconda volta nel Secondo Concilio Plenario Siculo del 1952 viene rinnovata la scomunica estesa anche ai mandanti e collaboratori degli omicidi. Ma la scomunica, rinnovata ancora nel 1983 dopo la morte del prefetto Dalla Chiesa, rivelava ancora una volta una inadeguata conoscenza della realtà mafiosa perché si condannavano le azioni delittuose individuali ma non ancora l'organizzazione mafiosa soprattutto perché carente era nei vescovi e nella morale cattolica di quel tempo la configurazione di un peccato sociale o peccato strutturale o, come leggiamo nel Vangelo, "il peccato del mondo". Fu solo nel 1982 che venne approvata la legge Rognoni-La Torre che condannava "l'associazione di tipo mafioso", mentre nel mondo morale cattolico fu papa Giovanni Paolo II che in una udienza dell'agosto del 1999 affermò che oltre al peccato individuale esistono "strutture di peccato". E la mafia lo era.

Dal 1974 si rompe il silenzio, e la mafia venne elencata dai vescovi siciliani come uno dei mali dell'Isola a cui la politica doveva trovare rimedio. Iniziava così un cammino nuovo che poneva la gerarchia ecclesiastica nel dibattito pubblico tra coloro che denunciavano il male

di mafia nell'isola. Questa denuncia è segnata a Palermo in modo particolare dal magistero dell'arcivescovo Salvatore Pappalardo, ma anche dall'impegno di gruppi di preti e laici che avevano chiaro che la questione mafiosa non solo era problema sociale ma era anche problema di chiesa, come d'altronde aveva indicato papa Paolo VI nella lettera inviata nel 1962 al cardinale Ruffini per mezzo del sostituto di segreteria di stato mons. Angelo Dell'Acqua.

Ci si muoveva quindi su due consapevolezze e percorsi che però miravano allo stesso scopo: la liberazione dell'isola dalla mafia.

I vescovi condannavano la mafia per le sue azioni delittuose contrarie alla morale cristiana e all'ordine civile quasi offrirono un supporto al compito prevalente delle istituzioni dello stato, l'altra posizione chiedeva nei confronti della mafia un piano pastorale specifico come espressione propria del ministero ecclesiale in quanto i mafiosi sono battezzati e si proclamano credenti. Si trattava allora solo di una semplice supplenza che il clero e le organizzazioni ecclesiali davano alla lotta alla mafia nell'assenza o carenza di intervento da parte della società civile e dello stato oppure era compito proprio della chiesa da cui non poteva la comunità tirarsi indietro in ogni caso perché responsabilità intrinseca del suo ministero?



Strage di Ciaculli (Palermo) 30 giugno 1963



Sergio Mattarella, mentre sorregge il cadavere del fratello Piersanti, appena assassinato (ph. Letizia Battaglia)

Ma che la questione mafiosa, pur essendo presente non era ancora preminente nella riflessione della comunità palermitana possiamo coglierlo nello scenario ufficiale del convegno “Evangelizzazione e promozione umana” tenuto a Palermo a fine dicembre del 1976 che fu determinante per la delineazione del cammino pastorale della chiesa palermitana. Venne costituito anche un gruppo di lavoro su Violenza, Delinquenza e Mafia a cui parteciparono 120 convegnisti con 34 interventi. L’attenzione del gruppo però preferì soffermarsi su violenza e delinquenza comune e neanche nelle proposte fece un discutibile riferimento alla mafia. “A causa della ristrettezza del tempo – leggiamo nella relazione del gruppo - non si è potuto approfondire il fenomeno abbastanza complesso della mafia, anche perché oggi si può parlare di atteggiamenti e mentalità mafiosa riscontrabili in tutti gli ambienti e non soltanto in Sicilia. In rapporto alla mafia tradizionale si è rilevato che le proteste sono state spesso a livello individuale. Nei luoghi dove il fenomeno mafioso ha provocato vittime si è notata l’assenza di una comunità che desse spazio, voce e coraggio ai

singoli, facilmente soggetti da soli a rappresaglie di origine mafiosa”.

Non sembrava urgente la riflessione sulla mafia, nonostante la strage di Ciaculli del 1963 avesse sollevato il velo su questa piaga a cui voleva porre rimedio la recente istituzione della Commissione Parlamentare Antimafia. Nella lettera pastorale dell’Avvento del 1979 l’arcivescovo Pappalardo condannò in particolare l’omicidio mafioso e fece riferimento alla mafia, e non poteva essere diversamente, nelle omelie in occasione dei frequenti funerali degli uomini delle istituzioni uccisi dalla mafia. Diventò incalzante la condanna della mafia dopo la morte del presidente della regione Piersanti Mattarella nel gennaio del 1980 e raggiunse l’opinione pubblica nazionale quando, in un momento di forte tensione religiosa e civile di una città atterrita dalla violenza mafiosa scatenata dalla seconda guerra di mafia, la chiesa palermitana si fece interprete del bisogno di ritrovare insieme segni di speranza e nella festa di Cristo Re nel novembre 1981 chiamò a raccolta nella cattedrale tutta la città.



Il cardinale Ruffini con un giovanissimo Pino Puglisi



Luciano Liggio

L'omelia in quella Messa cosiddetta impropriamente antimafia, fu una condanna forte della presenza mafiosa e di suoi intrecci con pezzi del potere. Ma la guerra non si fermò. La presenza del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa aprì alla speranza; e fu volontà di rompere il senso di frustrazione dentro pareti di paura che nel cosiddetto triangolo della morte tra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla si levò il grido delle comunità ecclesiali.

Il documento che fu letto nelle chiese il 15 agosto del 1982 apriva alla speranza proclamando la risurrezione del Signore che dona la vita contro la logica della mafia che porta la morte e relegava i mafiosi e i loro fiancheggiatori fuori dallo spirito del Vangelo. Fu anche atto politico la denuncia di amministratori e politici che rendevano onore ai funerali dei mafiosi. Non era solo il vescovo che parlava di mafia, ma emergeva una nuova realtà ecclesiale tra il popolo dei credenti che non poteva ormai subire una presenza mafiosa che vanificava l'annuncio del vangelo e corrompeva anche vasti strati di ceti sociali e di politici irretiti nella corruzione e nel clientelismo. L'uccisione, il 3 settembre di

quell'anno del prefetto Dalla Chiesa, della moglie e dell'agente di scorta fu un colpo di grazia alle speranze, e lo smarrimento fu grande. Suonò come un atto di condanna delle istituzioni dello stato e della politica l'omelia dell'arcivescovo Pappalardo il 4 settembre, che esprimeva la frustrazione degli onesti. La chiesa palermitana sembrò allora il più alto riferimento morale e civile in un momento di smarrimento della società e di crisi della politica.

Ma i limiti della concezione realtà mafiosa erano ancora presenti. I nodi vennero al pettine dopo i fatti dell'Ucciardone quando i carcerati furono condizionati dai boss mafiosi a disertare la messa per la Pasqua del 1964 che l'arcivescovo di Palermo era solito celebrare all'interno del carcere. Questo evento e gli umori e le critiche di una certa parte di borghesia timorosa di una destabilizzazione del potere politico e amministrativo della città dovuta all'azione della chiesa, dichiarando che il vescovo doveva rientrare nel suo ruolo all'interno delle sagrestie, rafforzarono nell'arcivescovo Pappalardo la volontà di salvaguardare, a suo dire, il suo compito di vescovo che non poteva essere ridotto a vescovo antimafia.

Senza rimangiare le condanne della mafia, l'arcivescovo diradò il suo magistero sulla mafia durante gli anni '80.

Gli stimoli di papa Giovanni Paolo II, le stragi del 1992, la morte del giudice Livatino e del parroco di Brancaccio Pino Puglisi, la mobilitazione popolare di quei giorni, la crisi dei vecchi partiti favorirono nella chiesa un rinnovato impegno nei confronti della questione mafiosa fino alla dichiarazione dei vescovi siciliani del 1994 in cui vengono condannati non i singoli atti criminosi dei mafiosi, ma anche la sola appartenenza alla mafia in quanto organizzazione strutturalmente antievangelica.

Che cosa resta di quegli anni? La vicenda della chiesa palermitana negli anni del dopo Concilio merita una riflessione. Sono avvenuti cambiamenti rilevanti.

Negli anni 90 in cui si consumarono le grandi stragi di mafia furono anche gli anni in cui maturarono una nuova comprensione del male di mafia, la storia fu riconosciuta come luogo teologico attraverso cui Dio interpella la Chiesa, nel cui tessuto si realizza la salvezza dell'uomo, non più solo salvezza dell'anima, ma salvezza che coinvolge la tutta la vita nella sua storia quotidiana all'interno di un territorio. In questa unica storia umana e in queste nostra terra la chiesa di Sicilia si imbatte nel peccato di mafia che con difficoltà riesce a poco a poco

a comprendere come male che la tocca profondamente in quanto i mafiosi sono battezzati che strumentalizzano la religiosità a giustificazione del suo operato e al raggiungimento dei fini criminali. La fine di una certa neutralità della chiesa verso la mafia ha portato agli attentati con le chiese romane e alla uccisione di veri testimoni. Si è tornati allora alla riflessione sul martirio. I martiri Puglisi, Livatino, Borsellino, Falcone e tutti gli altri pongono alla comunità ecclesiale, ma anche alla comunità civile, il richiamo alla conversione, cioè al cambiamento di rotta per costruire una comunità senza violenza, senza clientelismo, senza abuso di potere. Ed è un fatto nuovo e rilevante non solo la nascita dei collaboratori di giustizia, ma sul piano religioso la conversione di alcuni mafiosi che ritengono di pentirsi per aderire al vangelo.

L'impressione da verificare è che nei nostri giorni l'allentamento della drammaticità della violenza mafiosa, che continua comunque i suoi affari illegali, abbia anche allentato la vigilanza delle stesse comunità ecclesiali nelle quali, pur essendo chiaro in tutte il giudizio negativo sulla mafia, si sia affievolito il magistero sulla liberazione dalla mafia da legare alla fedeltà a Gesù Cristo forse perché non si è riusciti ancora ad avere un piano pastorale specifico che faccia da guida alle nuove generazioni di preti e di laici cattolici che non hanno vissuto la tragedia del male di mafia.





TRENT'ANNI FA L'ANTIMAFIA DEI GIOVANI CATTOLICI

Carmelo Torcivia

Ventitré maggio e diciannove luglio 1992: i giudici Falcone e Borsellino vengono uccisi barbaramente dalla mafia. *Annus orribilis*. E tuttavia, dopo aver toccato il fondo, anno di rinascita. Palermo si mobilita come non mai. Gente che era abituata a vivere la propria vita nella normale privacy della propria casa e degli affetti parentali e amicali, si trova d'improvviso gettata nell'agorà pubblica e vi si lascia coinvolgere appieno. Capisce infatti che ormai si è passato il segno. Capaci e Palermo come Beirut. La mobilitazione che ne segue è impressionante. Tutta Palermo scende per le strade, appende lenzuola bianche sui propri balconi, grida "basta". La mafia non ha più diritto di cittadinanza, semmai l'avesse avuto nel passato. Il guanto della sfida non solo della cosiddetta società civile, ma anche di tantissima gente comune è ormai lanciato. Le istituzioni non si sentono più sole. C'è voglia di riprendersi in mano la cosa pubblica, finalmente epurandola da "cosa nostra".

Nasce un cartello di associazioni laiche e cattoliche, di parrocchie e di pastorali diocesane:

"Palermo anno uno". Non solo per protestare e manifestare così lo sdegno civile, ma anche per porsi il problema di cosa fare per il futuro, anche a livello progettuale. Si fanno riunioni, si esprimono idee, sogni. In breve, non si accetta che l'ultima parola l'abbiano quelle stragi. Dal sangue della testimonianza di Falcone e Borsellino – e con loro e prima di loro di tanti uomini e donne che hanno versato il loro sangue per il servizio alle istituzioni democratiche nella lotta contro la mafia – nasce una voglia di solidarietà tra associazioni diverse tra loro, per storia e identità, per una nuova rinascita di Palermo e della Sicilia. Tutto questo all'insegna della creatività. Senza vittimismo e senza piangersi addosso. Senza – soprattutto – mentalità fatalistiche. All'interno di questo cartello è presente fin dall'inizio anche il "Centro Diocesano di Pastorale Giovanile" (CDPG), che già a partire dal 1985 coordina e progetta tutta la pastorale giovanile. La Chiesa di Palermo, grazie all'iniziativa di alcuni preti e dell'Arcivescovo Pappalardo, è da tempo schierata a favore di una società non più contaminata dal bubbone della mafia.

C'è stato anche un tempo in cui il Cardinale Pappalardo e la Chiesa di Palermo hanno rappresentato un vero e proprio baluardo. Quasi unico, se si considerano le istituzioni politiche, che allora sembravano impotenti se non latitanti. Il CDPG si è posto fin da subito dietro questa autorevole scia, individuando due strade d'impegno.

La prima appunto quella della partecipazione al cartello "Palermo anno uno". Si è trattato di un'esperienza preziosa perché di collaborazione tra cattolici e laici. Non sempre questo avviene. Neanche oggi. Quell'esperienza è stata un laboratorio di ascolto reciproco, di vicinanza e di messa in comune di idee. In vista del bene comune si è esercitato il dialogo empatico.

La seconda strada intrapresa riguarda invece un percorso formativo per i giovani che, a partire da una chiara conoscenza del fenomeno mafioso, individuasse dei percorsi evangelici e ecclesiali atti a contribuire all'educazione delle

coscienze. All'interno di questo cammino vale la pena ricordare un'assemblea molto partecipata di giovani liceali (più di 350), svoltasi lungo il corso di un'intera domenica, in cui grazie anche alla presenza di don Cosimo Scordato e di don Francesco Stabile, si sono messi a fuoco alcuni punti nodali sia della conoscenza della mafia sia di un cammino formativo cristiano adeguato a creare nuove coscienze civili.

A distanza di tanti anni, se si vuole fare il punto della situazione civile e ecclesiale attuale, bisogna riconoscere che si è fatta tanta strada. E tuttavia, c'è una sfida che non è stata fino in fondo raccolta: la creazione di un linguaggio formativo evangelico-ecclesiale capace di esprimere la specificità cristiana di una lotta verso un superamento della cultura mafiosa. Il compianto Cataldo Naro – e non solo lui – aveva già messo a fuoco questo problema. E tuttavia, dentro questa importante linea di ricerca, il martirio di don Pino Puglisi rappresenta sicuramente una risposta forte e uno stimolo prezioso.





CRISTIANI E ANTIMAFIA IL LUNGO TRAGITTO

Francesco Lo Cascio

A Palermo la stagione delle bombe ha segnato una rapida trasformazione del rapporto tra cristiani e mafia. Dai silenzi di una città che negava a se stessa il suo problema, dopo le prese di posizione di pochi e ricordiamo il manifesto “non uccidere” della chiesa valdese, sempre più la comunità ecclesiale si è ritrovata coinvolta nelle prese di posizione forti e coraggiose contro la mafia.

Fenomeno dapprima negato e sottaciuto, negli anni 80 ha iniziato ad essere riconosciuto e condannato a partire dalla mobilitazione giovanile, dalle prime marce contro la mafia, dalle puntuali prese di posizione all'indomani dei diversi omicidi che scandivano la quotidianità della nostra città. Questa mobilitazione aveva alle sue spalle l'opera di coscientizzazione svolta da riviste come *Segno* di padre Nino Fasullo, dal centro *Arrupe*, con padre Sorge e padre Pintacuda, dall'esperienza partecipativa di “Una città per l'uomo”, ma anche l'opera nei

quartieri più impegnativi, l'Albergheria, il Borgo Vecchio, Brancaccio, lo Zen, il lavoro nelle scuole, fino ai roghi delle armi giocattolo a piazza della Pace. Sul terreno dell'antimafia si saldarono nuove alleanze con i nuovi soggetti che si affacciavano alla ribalta della scena palermitana, erano gli anni del “coordinamento antimafia”, dell'esperienza partecipativa del “Cocipa”, ma prima ancora l'azione del Centro Siciliano di documentazione Peppino Impastato. Così si poté avere la novità di una giunta comunale non più contigua e connivente ed iniziarono le esperienze della “primavera siciliana”, le prime giunte Orlando.

In questo clima diversi sacerdoti scelsero di impegnarsi e dare la loro testimonianza, affiancando la crescente mobilitazione di quegli anni. Chi con maggiore visibilità, chi con minore enfasi, ma maggiore incisività, fino al tributo di sangue di Padre Pino Puglisi.

“Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur: mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera la nostra Palermo”!

Queste furono allora le parole del cardinale Pappalardo in occasione dei funerali del generale Dalla Chiesa, Cardinale che il 27 aprile 1983 ebbe a soffrire l'affronto di una celebrazione senza fedeli in occasione di una sua visita al carcere dell'Ucciardone, dove la mafia ingiunse di non partecipare alla messa, ordine al quale nessuno ebbe il coraggio di disobbedire.

Dopo 10 anni di vicende alterne il 9 maggio 1993 nella Valle dei templi Papa Giovanni Paolo II grida il suo terribile anatema contro la mafia: *“Mafiosi, convertitevi. Un giorno verrà il giudizio di Dio e dovrete rendere conto delle vostre malefatte... Questo popolo talmente attaccato alla vita, un popolo che ama la vita, non può vivere sempre sotto la pressione della morte. Qui ci vuole la civiltà della vita. Nel nome di questo Cristo crocifisso risorto, di questo Cristo che è vita e verità, lo dico ai responsabili: convertitevi per amore di Dio”*. Erano in centomila quel giorno, accorsi per commemorare Falcone e Borsellino. Si dice che poco prima delle sue vibranti parole il Papa avesse incontrato i genitori del Beato giudice Livatino, il ‘giudice ragazzino’, ucciso vilmente dalla mafia e successivamente dalle parole e dai silenzi di una certa vecchia politica, che non si da mai per vinta e che ancor’oggi tenta di ritornare.

9 maggio, anniversario dell’assassinio di Moro in via Fani, ma anche dell’assassinio di Peppino Impastato, che nel 2021 diviene giorno della beatificazione di Livatino.

E’ stata una storia ricca di tante contraddizioni, ma che trova una sua svolta nelle bellissime colorate iniziative per la legalità affollate di giovani scout, presenza testimoniata tutto l’anno dai fazzolettoni che a distanza di anni continuano ad adornare l’albero Falcone, e l’ulivo di via D’Amelio, venuto dalla Palestina, voluto dalla mamma di Paolo e Rita Borsellino.

